

Einaudi

Tahar Ben Jelloun Notte fatale

Nel romanzo che ha vinto il Premio Goncourt 1987, la storia di Ahmed, nato femmina dopo sette sorelle e cresciuto come maschio per volere del padre, conosce uno sviluppo imprevedibile. A cura di Egi Volterrani. «Supercoralli», pp. 165, L. 18.000

Marguerite Yourcenar Memorie di Adriano

seguita dai Taccuini di appunti In edizione tascabile uno dei grandi romanzi dei nostri anni. Con un saggio in cui Lidia Storoni Mazzolani, traduttrice d'eccezione, traccia un ritratto inedito della Yourcenar. «Gli struzzi», pp. 333, L. 15.000

Raymond Queneau Piccola cosmogonia portatile

Un moderno Lucrezio tradotto da Sergio Solmi è presentato da Italo Calvino. «Gli struzzi», pp. 117, L. 12.000

Jonathan Swift Scritti satirici e polemici

L'Umile proposta e le altre paradossali invenzioni dello Swift polemico. A cura di Herbert Davis. Traduzione di Antonio Meo e Alberto Rossati. «Nuov», pp. XXVII-428, L. 26.000

Alberto Asor Rosa Scrittori e popolo

Il populismo nella letteratura italiana contemporanea. Ritorna con una nuova introduzione il libro che ha anticipato il '68. «Gli struzzi», pp. XVII-364, L. 20.000

Vladimir Ja. Propp Comicità e riso

Letteratura e vita quotidiana L'uomo ride. Ma perché, e di cosa? Per la prima volta in traduzione italiana la teoria proppiana della comicità. A cura di Giampaolo Gandolfo. «Paperbacks», pp. VII-213, L. 20.000

Ludovico Zorzi Carpaccio e la rappresentazione di Sant'Orsola

Attraverso una lettura puntuale del famoso ciclo veneziano di Sant'Orsola, Zorzi studia come Carpaccio abbia rappresentato la centralità dello spettacolo nella vita cittadina del Quattrocento. «Segni», pp. XIV-220 con 69 illustrazioni fuori testo, L. 42.000

Pierre Hadot Esercizi spirituali e filosofia antica

La filosofia classica interpretata non come costruzione di un sistema di pensiero, ma quale esercizio attivo di conoscenza, invito a trasformare se stessi. Traduzione di Anna Maria Marietti. «Biblioteca di cultura filosofica», pp. XII-172, L. 24.000

Massimo Mila Lettera del Don Giovanni di Mozart

«... Via via che leggevo il commento al capolavoro mozartiano contenuto nel libretto del programma, ero sempre più preso dalla sua profondità e limpidezza e solo alla fine vidi che era firmato da Lei e capii allora quanto la mia ammirazione fosse giustificata» (da una lettera di Piero Calamandrei, 1953). «Fbe», pp. 9-264 con 27 esempli musicali, L. 16.000

Donald N. McCloskey La retorica dell'economia

Scienza e letteratura nel discorso economico Il dibattito scientifico è in realtà una gara di persuasione o un problema di eloquenza? Un provocatorio «manifesto» contro il metodo dell'economia positiva. Introduzione di Augusto Graziani. Traduzione di Bianca Maria Testa. «Nuovo Politecnico», pp. XIV-314, L. 22.000

Esce «Colors», il film di Dennis Hopper che ha suscitato scalpore in America. Ma se fosse «solo» un normale poliziesco?

Pippo Baudo divorzia da Berlusconi. Nel suo futuro c'è il ritorno alla Rai? Per ora il presentatore va in quarantena

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

A Berlino scrittori a confronto su una «idea» per il nostro continente. Ma quante lacerazioni tra Est e Ovest, tra Nord e Sud: la cultura può sanarle?

Se l'Europa è sogno

Anche gli scrittori sognano. Persino su commissione, visto che «un sogno d'Europa» era il tema della conferenza internazionale durante le manifestazioni in programma per festeggiare Berlino, capitale europea della cultura. Un tema di discussione invitante. Sicuramente propiziatorio per quel cruciale 1992 che ci aspetta dietro l'angolo. Vengano, gli scrittori, vengano a fare la loro parte.

DAL NOSTRO INVIATO
LETIZIA PAOLOZZI

BERLINO. E la parte degli scrittori consiste spesso nell'usare le parole non soltanto per scrivere un romanzo o una poesia, ma anche per tentare di riflettere sul mondo. In questo caso sull'Europa. Sostituendo la parola «sogno» alla riflessione, il prodotto non cambia.

All'incirca 47 scrittori (mezza dozzina per ragioni meno tanto sotteraneamente politiche, quelli della Ddr oltre ai francesi, forse troppo presi dal dibattito su Heidegger), si sono dunque incontrati con l'intenzione di comunicarsi i loro sogni. O di inseguire un fantasma, di respingere un incubo. Claudio Magris, Peter Bichsel, Richard Wagner, Peter Schneider, Pavel Kohout, Hans Magnus Enzensberger, Lars Gustafsson: italiani, svedesi, svizzeri, romeni, cecoslovacchi, tedeschi. Negli stessi giorni presentazione dell'edizione tedesca di «Lettera Internazionale» con Federico Coen e Antonin J. Liehm, sottolineava questa esigenza tutta europea di una circolazione delle idee. Peter Schneider aveva appena rivendicato la tradizione di una cultura del dubbio, da Giordano Bruno a Rosa Luxemburg. Benché la Luxemburg di dubbi non ne avesse poi tanti.

Comunque alla conferenza le cose si sono complicate subito. Agnes Heller e Ferenc Felber, Susan Sonntag, Maria Antonietta Macciocchi, Daniel Cohn-Bendit, Zvezdan Tomdorov, tanto per citare alcuni dei presenti, sono più filosofi e saggi che romanzieri. È accaduto quindi che la letteratura venisse, nella discussione, se non dimenticata, messa in difficoltà. Nonostante gli onorevoli sforzi del linguista Tomdorov. Per lui tutto il fiorire di autobiografie rappresenterebbe un suicidio della letteratura. L'individualismo conduce a questa impasse con l'Ego che si gonfia a dismisura e i romanzi si omogeneizzano: diventano uguali l'uno all'altro.

Si va dunque a sbattere, tra gli scrittori della conferenza, su una questione di linguaggio. Dobbiamo comunicare, certo, ma sceglieremo il tedesco, il francese, l'inglese, l'ungarese, oppure l'arabo, lingua vietata per decreto dai colonizzatori francesi? «Noi» - dice Aharon Appelfeld - «come possiamo sognare l'Europa se dobbiamo sempre essere tradotti?». Tradurre, tradire. Però Naipul, Salman Rushdie, Ben Jallun, scrivono in inglese, in francese e a queste lingue portano ricchezza; quasi le rianimano.

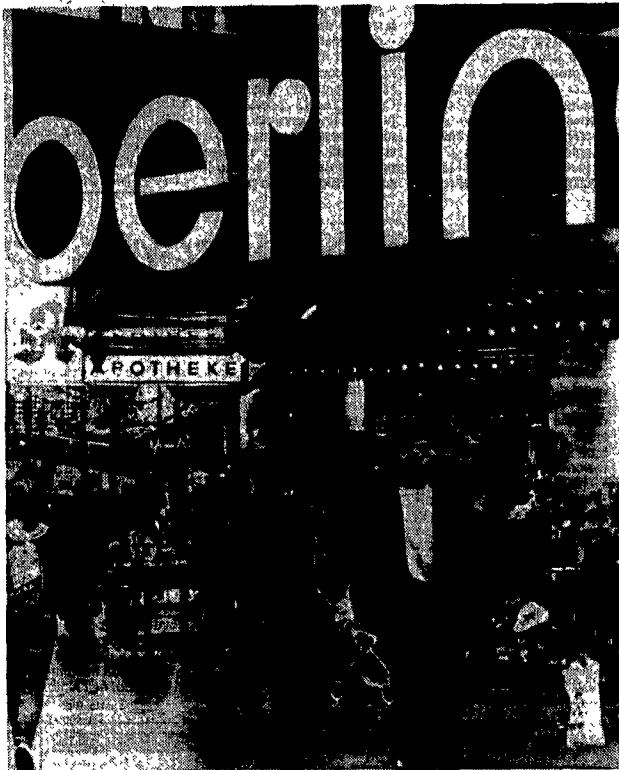
Interrogarsi è necessario ma si scopre, appena ci si confronta, che le biografie di alcuni scrittori sono delle vere e proprie carte geografiche viventi. Il nome della città natale, il nome della città natale, è cambiato, per alcuni di loro è mutato tre, quattro, magari cinque volte. Gli accordi di Yalta hanno diviso l'Europa e riscritto le frontiere europee del dopoguerra fin nel profondo dei singoli indirizzi.

Anche per questo la conferenza è stata costretta a muoversi attraverso percorsi accidentati, provando ad ascoltare quell'amaro sapere che non si comunica facilmente ad un occidentale. Il dibattito perciò ha dovuto evitare, non sempre ci è riuscito, quei fossati, più o meno profondi, che dividono saggi e romanzieri, intellettuali dell'Est e dell'Ovest, dell'Europa e dell'Africa «europelizzata». Sullo sfondo un'altra separazione, il muro di Berlino.

I problemi da affrontare erano tanti: identità europea o particolarismi; unità culturale o differenze; cosmopolitismo o diversità. Aleksander Herzen, lasciato nel 1847 l'impero dello zar Nicola I, così giudicava l'Europa occidentale: «Il mondo nel quale viviamo agonizza; va sepolto perché gli eredi possano respirare; ma c'è chi sissina a curarlo ritardandone in questo modo la morte. A Parigi una noia allegria; a Londra una noia confortevole; a Roma una noia maestosa; a Madrid una noia soffocante; a Vienna una soffocante noia». E oggi? Quella vena flagellatoria gli europei la conoscono bene. Colpa dell'eccessivo narcisismo culturale per cui, alla fine, imbeccano la strada della autodenigrazione. A meno di non erigere un monumento alla propria cultura. Va da sé: l'Europa in quanto museo vende biglietti per questa esposizione-monstre. E certo tutte le culture costituiscono un museo. Salvo che qui, alla conferenza, la breccia lequazione: eurocentrismo uguale euroglobo. Voi, è l'assunto degli intellettuali africani presenti, avete ottenuto la pace a spese di cento anni di guerre atroci esportate in un continente costretto a rappresentare la complementarietà tropicale dell'Europa. Un mondo dell'eccellenza è ingessato a spese di un mondo che ha fatto. Quel mondo dell'eccellenza ci guarda quasi fessando degli insetti, con la curiosità di un entomologo. Se la televisione gira un servizio sull'invasione delle cavallette, riprenderà per tre minuti quelle trovate sulle spiagge italiane. Sull'Africa nemmeno un accenno.

Si alza la Heller per testimoniare in favore dell'Europa. Ricordatevi che dobbiamo agli europei l'invenzione dei valori universali. Prima di loro nessuno aveva detto: tutti gli uomini sono nati liberi. Ma l'idea secondo la quale il tribunale dei valori universali sarebbe soltanto europeo, non è per fortuna così vera. Basta citare l'esempio del diritto internazionale: quelle norme infatti non si impongono erga omnes e specialmente ai paesi di nuova indipendenza, senza che questi vi abbiano potuto partecipare con una elaborazione autonoma. Naturalmente, rispettare i valori universali significa tenere sveglia la coscienza. Anche una sorta di «cattiva coscienza», un sentimento di responsabilità, di vergogna, da assumere in prima persona.

Gli intellettuali tedeschi questo sentimento hanno provato a coltivarlo. Con la generazione colpevole dei Boll, dei Fassbinder, degli Herzog.



Una strada di Berlino, capitale europea della cultura

Si può e si deve militare per l'Europa. Ma attenzione: ce n'è una al di qua e una al di là del muro. Quell'Europa lì è prigioniera di un «sentimento di paura» dice Miklós Harsanyi. Anche l'Ovest, la Francia ad esempio, è preda della paura. La paura si oppone alla riunificazione: le grandi potenze decidono in nome dei popoli. Purché non si metta in questione l'equilibrio, purché non si minacci una qualche destabilizzazione, l'Ovest si dichiara disponibile a chiudere un occhio, magari tutti e due, sulla sorte dell'Est.

Cosa pensare della voglia di neutralità dell'Europa occidentale? Un sogno «disarmante», bianco, neutro secondo la Heller. Vi difendete con il «grande muro» della neutralità. Al di qua stanno gli amici della pace che dell'Est se ne lavano le mani. Questa posizione non è nuova per l'alleato di Lukacs. Dal punto di vista emotivo, più che filosofico o

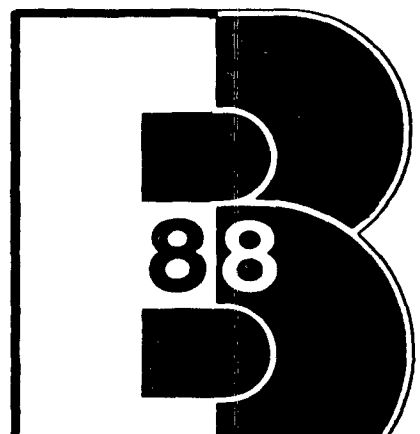
politico, è una posizione anche comprensibile. Mette in luce, se qualcuno se ne fosse dimenticato, il drammatico rapporto che moltissimi intellettuali dell'Est hanno con l'Unione Sovietica. In questi giorni, con l'incontro Reagan-Gorbaciov forse è l'addio a Yalta. I sogni diventano più «complicati». Anche la logica dei blocchi può diventare, spingendo verso soluzioni alternative contro la divisione dell'Europa o, più precisamente, di quella che una volta si chiamava la Mitteleuropa. Perché agli scrittori romeni, a quelli cecoslovacchi, è stato negato il visto per intervenire alla conferenza berlinese. Di là dal muro, non è una novità, si ignora l'alfabeto della democrazia. Lo so, ribatte lo scrittore svizzero Bichsel, ma nella mia meravigliosa democrazia possono arrestarsi alle 4 di notte per aver parcheggiato l'automobile oppure perché ho dei problemi con il fisco.

Tra i sogni citati non poteva mancare quello illuminista di un'Europa cosmopolita: fu il sogno della civilizzazione. Eppure sono anche importanti le espressioni «provinciali»: Ibsen, Joyce, Strindberg, Pessoa, erano grandissimi artisti di piccolissimi paesi in un'Europa oggi alla ricerca della sua identità. E se questa ricerca dovesse condurre a difendere ferocemente purezza, valori immutabili alla maniera di Le Pen? Soltanto le differenze, le disomogeneità, imprimono un movimento alla cultura. Contro ogni nazionalismo. Per Mussi la nazione è una finzione e Mussi conosceva la sua Kakania. Nei sogni c'è anche il timore di perdere le proprie radici. Basterebbe ricordare una frase di Gertrude Stein: «Che buone radici saranno mai queste se uno non può portarselo dietro?».

Al termine della conferenza nuvole di fumo sono entrate attraverso i vetri del palazzo. A sollevarle erano i fornelli per cuocere gli spiedini di montone che centinaia di famiglie turche, sdraiate sui loro tappeti, depositano sui verdi prati berlinesi. Anche questo fumo è un «sogno d'Europa».

Berlino, poche radici ma tanta cultura

PAOLA VITI



BERLINO. Le luci che avevano illuminato tutto il 1987 per celebrare il 750° anniversario di Berlino avevano fatto appena in tempo a spengersi che subito si sono riaccese su un 1988 che vede la città tedesca capitale europea della cultura. È di nuovo è un millennio di mostre, concerti, spettacoli e festival. Questa volta però soltanto nella metà occidentale visto che tale onore spetta soltanto alle metropoli della comunità europea nella quale la Germania orientale, e quindi Berlino Est, non figura. Se i berlinesi al di fuori del muro possono quindi riprendere fiato dopo tutti i festeggiamenti dell'anno scorso, quelli dentro il muro sono sommersi un'altra volta da una miriade di iniziative che avranno il loro culmine soprattutto a fine estate.

Il senatore per gli affari culturali di Berlino Ovest, Volker Hassemer, è diventato ormai quasi una star che rilascia un'intervista dietro l'altra. Illuminato, attento alle trasformazioni, ha una particolare predilezione per la novità, anche - e forse soprattutto - quando è irriverente e provocatorio: molti suoi concittadini non gli hanno ancora perdonato di avere disseminato la Kudamm (la strada principale) di sculture moderne dal significato oscuro che si può anche fare fatica a considerare opere d'arte. Il successo e la popolarità, comunque, non gli hanno montato la testa. Che Berlino si trovi di nuovo al centro dell'attenzione dopo un anno intero di manifestazioni celebrative per lui è soltanto un caso fortunato: «È stata una decisione dei ministri della Cultura dei paesi della comunità europea. Era il turno di una città tedesca ed è stata scelta Berlino per il suo significato sia storico che attuale nella cultura dell'Europa. D'altra parte la festa dell'anno scorso aveva avuto un carattere completamente diverso visto che tutto ruotava intorno a Berlino. Quest'anno invece noi abbiamo redatto un programma che, diciamo, «odora di Berlino», ma siamo più che altro un palcoscenico ospitante. In primo piano ci sono l'Europa e l'arte. Ritengo proprio che non sia negativo che per due anni consecutivi abbiano luogo in questa città questi due eventi così diversi. Anzi credo che il primo abbia contribuito a mettere in risalto il secondo».

Quale sarà il filo conduttore del programma? «Ci sono tre temi principali che lo evidenziano: Berlino come luogo del nuovo, come workshop dell'arte e come punto centrale dell'Europa. Mi pare interessante che le capitali della cultura debbano dare particolare rilievo a quell'aspetto che le caratterizza. Noi non abbiamo le radici storiche di Atene, Firenze o Parigi e siamo una città del presente, quindi ci siamo rivolti prevalentemente alla cultura contemporanea».

Dalla fine della seconda guerra mondiale Berlino sta riacquistando forse per la prima volta quell'importanza culturale che aveva in passato. Quale pensa che sia il ruolo della città nel panorama culturale europeo attuale? «Credo che il significato che Berlino ha adesso non sia paragonabile a quello degli anni Venti. Lo sottolineiamo anche con il concetto di Berlino come workshop, cioè una città dell'elaborazione, della vivacità, della creazione di novità. Rispetto agli anni precedenti è una città che si sente più libera, non si presenta più come bisognosa di assistenza e ha acquisito una propria coscienza. Non ha una posizione di preminenza, però ha una sua nota caratteristica, così come Parigi, Roma o Vienna hanno la loro. Si può dire che Berlino sta annunciando il suo ritorno sulla scena culturale».

Diamo un po' un'occhiata a questo programma di più di cento pagine, che si estende fino a dicembre. Le parole

chiave che percorrono tutta la kermesse sono modernità e workshop. Al passato viene dedicato soltanto un breve sguardo, alla ricerca delle radici della cultura europea, con tre mostre storiche: «L'Elade micenea», «L'imperatore Augusto e la Repubblica perduta» e «I tesori del Topkapii». Per il resto tutto è attualità e anche futuro, come il forum internazionale di architettura e urbanistica che dovrà elaborare proposte e progetti per una città del 2000 alla luce delle nuove conquiste tecnologiche.

Nel caleidoscopio di attività ogni forma di espressione culturale è stata inserita, dal teatro alla musica classica, dalla moda al design fino al video. La sperimentazione musicale avrà i suoi punti più alti con le opere di Philip Glass e Laurie Anderson. Il primo esponente della scuola americana di minimal music che utilizza prevalentemente il computer, diventato celebre come autore della colonna sonora del film *Koyaanisqatsi*, si cimerà nella regia di un'opera di fantascienza. La seconda si esibirà in un esperimento di alta tecnologia visiva dal titolo *The electronic*

Festival 1 Polemiche in Cina dopo Cannes



C'era da aspettarselo. In Cina sono scoppiate polemiche dopo che il re dei bambini, il film di Chen Kaige, non ha vinto neppure un premio al recente festival di Cannes. Ieri il quotidiano *China Daily* prende spunto dal film, definito «uno dei più noiosi dell'anno», per attaccare la più recente produzione «d'avanguardia» del cinema cinese, che verrà distribuita in tutto il paese, ma il vero obiettivo delle polemiche sembra essere non tanto Chen Kaige, quanto la politica spregiudicata degli studi di X'ian, i più moderni e coraggiosi della Cina. Sono gli stessi studi che hanno prodotto *Sorgo rosso* di Zhang Yimou, vincitore a Berlino e grande successo di pubblico; studi protagonisti di una sorta di «nouvelle vague» che in Cina, evidentemente, dà fastidio a qualcuno.

Festival 2 Biraghi anticipa Venezia '88

Sono ancora voci, da confermare, ma il direttore di Venezia cinema, Guglielmo Biraghi, appena rientrato da Cannes, ha cominciato a fare i titoli di film «probabilmente» per la prossima edizione della Biennale. Il film in programma saranno circa 60, anticipato alcune scelte: *Once More*, film su un regista di Aids del francese Paul Vecchiali, *La lecture* di Michel Deville (entrambi visti al Marché di Cannes), *Tucker* di Coppola (se la produzione vorrà), *Madame Soutzka* di John Schlesinger, i nuovi film del sovietico Sergej Paradzhanov e del britannico Colin Gregg, *Donne sull'orlo di un attacco di nervi* del provocatorio spagnolo Pedro Almodovar. Per la sezione «Venezia mezzanotte», che verrà quest'anno ripristinata, si parla dell' nuovo film di John Milius *Facewell to the King*. Biraghi ha già definito la Mostra '88 non più snella, come nell'87, ma «moderatamente robusta».

Ljubimov all'Isvestia: «Torno al Taganka»

Il regista teatrale sovietico Jurij Ljubimov ha dichiarato in un'intervista alla *Isvestia* che intende tornare a lavorare al teatro Taganka di Mosca, purché le autorità sovietiche gli consentano di accettare incarichi anche all'estero. «Voglio lavorare nel mio teatro visto che già da tempo ero sintonizzato sulla perestrojka». Ljubimov ha anche preso le distanze dal «Manifesto» firmato da dieci intellettuali esuli profondamente critici nei confronti dell'Urss: «I documenti collettivi non interpretano mai le idee individuali. Inoltre il testo non è stato letto per telefono, in inglese. Sapevo che sarebbe stato utile per la perestrojka, invece è successo il contrario. Ma d'altra parte io sono un artista, non un politico, e non voglio fare politica. Dobbiamo tutti metterci a lavorare».

Premi Betocchi Vincono Raboni e Burdin

Sono stati assegnati i premi letterari «Carlo Betocchi» città di Piombino. Per la narrativa ha vinto Francesco Burdin con il libro *Al miei padri*, edito da Dedolibri. Per la traduzione letteraria è stato premiato Giovanni Raboni, al quale si deve la versione di *Alta ricerca del tempo perduto* di Proust edita da Mondadori. Il premio per uno studioso, traduttore di letteratura italiana è stato dato all'americano William Weaver. La giuria del premio, giunto alla settima edizione, era presieduta da Guglielmo Petroni e aveva fra i suoi componenti Giorgio Cusattelli, Luciano Erba, Luciano Luisi e Giuliano Manacorda.

Il giovane rock italiano in concorso a Napoli

Il Vegetale Man di Pescara, con il loro nome preso a prestito da una canzone dell'ex Pink Floyd Syd Barrett ed uno stile psichedelico dalle punte acute sono i vincitori della quarta edizione di «Indipendenti», concorso per le giovani leve del rock italiano indetto dal mensile *Fare musica* in collaborazione con Rai Stereo. La finale ha avuto luogo domenica presso l'auditorium Rai di Napoli, nel corso di una lunga serata trasmessa da Stereo 90, e con ospiti come gli americani Thin White Rope e i vincitori dello scorso anno, i romani Kim Squad. Secondi si sono classificati i Jellyfish di Civitanova, terzi i bolognesi Jack Daniel's Lovers e quarti gli Intelligence Department di Ferrara.

ALBERTO CRESPI